

MASANO E LA DEVIAZIONE DEL FIUME SERIO: un malinteso storiografico?

Ogni cremasco giustamente orgoglioso del proprio retaggio di storia e di tradizione comunitarie, interrogato sull'argomento non esiterebbe a narrare la vicenda della deviazione del fiume Serio realizzata da un tal Masano – signore di Crema al sorgere del secolo XI – al fine di prosciugare certe paludi che, con i mefitici vapori dei loro ristagni, ammorbavano l'aere cittadino. Si tratta, in fondo, di uno degli aneddoti più difficilmente trascurati anche dall'elementare excursus storiografico che degli avvenimenti cremaschi se ne fa nell'insegnamento scolastico locale e, d'altra parte, il fatterello finisce per essere memorizzato indelebilmente, come ogni racconto dai risvolti epici in cui ci si senta in qualche modo coinvolti. Senonché, sembra proprio che tale tradizione nasca da un "infortunio" occorso ad un commentatore della notizia originaria: equivoco che portò lui stesso, e con lui gli storiografi cremaschi successivi, a travisarne clamorosamente il genuino significato, dando vita ad una tradizione perfettamente fasulla che perdura, ben radicata, a tutt'oggi. Vediamo di procedere per gradi.

CRONISTORIA DI UNA DEFORMAZIONE

Pietro Terni, antesignano degli storici cremaschi e primo cronista della notizia in capitolo, così si esprime al proposito, nella sua *Historia di Crema*:¹ «Fu questo Masano uomo gratioso, et molto solcito, al cultivare de campi, vedendo la sua Crema tra paduli: fece a l'aque che verso tramontana inundavano dar il corso, per mettere in assiuto quello amplo paese, quale hormai era ridotto a tanto, che navigare più non si poteva per la pe-

nuria del aque, che calate erano per le bonificationi de tempi passati, ne anche poteva sostenere lo aratro per il palude, et pessimo aere ala Città di continuo rendeva, et tanta opra fece che cominciossi in luochi asai a cultivare».

Come si può ben vedere, il passo sopra riportato non fa menzione alcuna del fiume Serio e men che meno di una sua deviazione; né, peraltro, si trova allusione ad alcunché di simile altrove, in correlazione o non con le iniziative di Masano. Quel che invece è detto esplicitamente, e che più interessa il nostro discorso, si riassume nel breve periodo: «fece a l'aque che verso tramontana inundavano dar il corso».

Rimandando il commento del passo ad un secondo momento, ritorniamo alle sue vicissitudini interpretative.

Alemanio Fino, nel suo pur succinto compendio della storia di Crema,² lesse correttamente gli annali del Terni e nulla di suo aggiunse al brano in questione. Ma ecco che la nuova edizione dell'opera del Fino, edita nel 1844 a cura di Giovanni Solera, venne corredata da "Annotazioni" stilate per l'occasione da Giuseppe Racchetti, dotto studioso cremasco.³ E qui sta il nocciolo dell'intera vicenda.

Trovandosi a parlare del Serio,⁴ nel quadro della storia evolutiva del territorio cremasco, il Racchetti addebita al nostro fiume la responsabilità di vasti impaludamenti che per «più di quattro secoli» ne avrebbero ingombrato il suolo. E qui viene brevemente riferito – riprendendolo dal Terni – l'episodio di Masano, ritenuto il primo a tentare la bonifica del territorio. Ma a questo punto il commentatore aggiunge il passo fatidico: «Raccontasi altresì che per meglio riuscirvi egli [cioè Masano] voltasse il corso del fiume, facendolo passare assai da presso alla città, quando prima ne era lontano circa due miglia».

Che cosa si possa intendere da quel «raccontasi» non è facile a dirsi. Certo è che questa notizia risulta di conio del tutto nuovo, poiché mai documentata prima d'allora, nonché palesemente indipendente dal testo terniano. Ma non è neppure trascurabile il fatto che l'annotatore attribuisca senz'altro la formazione di quelle paludi – ormai divenute l'inevitabile oggetto della nostra attenzione – all'instabile e capriccioso andamento del Serio: fenomeno di per sé sicuramente possibile in ogni tempo, ma altrettanto incontrastabilmente lontano dalle parole del Terni, che mai si era espresso in simili termini.

Anche concedendo al Racchetti l'attenuante di essere stato solo il riferitore di eventuali racconti da altri immaginati, egli ne rimane tuttavia il principale divulgatore attraverso la stampa delle sue "Annotazioni". Pertanto,

gli storiografi successivi, dimenticato il sobrio cenno del Terni, riportarono piuttosto volentieri l'epica versione inaugurata dal Racchetti.

Così Francesco Sforza Benvenuti, che pur nel primo volume della sua ponderosa *Storia di Crema*⁵ non si discostava dal racconto terniano, nel sintetico quadro compilato invece per l'«Illustrazione del Lombardo-Veneto», curata da Cesare Cantù, intitolato *Crema e il suo territorio*⁶ l'autore preferì riferire la variante racchettiana, pur introducendola con un prudente «dicesi».

Appena un anno più tardi Carlo Donati de' Conti nel suo *Discorso idrologico sul territorio cremasco*,⁷ attribuisce, tout-côurt, la versione racchettiana al Terni.

Se è ammissibile immaginare che il manoscritto originale cinquecentesco della *Historia* non fosse facilmente a portata di consultazione, al pari di qualche rara copia posteriore, sembra però anche di capire che il Donati abbia così interpretato, in perfetta buona fede, le parole del Racchetti che, invero, per chi non avesse sotto mano il testo terniano, possono dar adito con facilità all'equivoco. Tant'è vero che anche lo stesso Angelo Grandi⁸ non potendo intendere diversamente il passo del Racchetti, incorse, incolpevolmente, nel medesimo malinteso.

Più circospetto Angelo Zavaglio,⁹ pur discutendo l'argomento dei distinti corsi seriani, che l'evidenza geomorfologica rende innegabili, schiva attentamente ogni riferimento evocante Masano e la sua tradizione, preferendo ipotizzare correzioni e deviazioni del percorso fluviale come prodotti del lavoro di comunità monastiche, di cui una famiglia si era stabilita nei luoghi di incerto deflusso idrico già a partire dall'XI secolo.

Solo recentemente, l'aggiunta introduttiva di Gabriele Lucchi alla nuova edizione di *Terre nostre*,¹⁰ rispolverando l'epopea di Masano, pare voler rinfocolare la leggenda che già Francesco Piantelli, in *Folclore cremasco*,¹¹ aveva da parte sua riesumato, riprendendola testualmente dal Donati. Quantunque altri abbiano, di tanto in tanto, fatto cenno alla tradizione di Masano, riportando invariabilmente la versione del Racchetti – ed attribuendola non di rado al Terni – ci pare che i passaggi principali della vicenda possano essere seguiti attraverso l'exkursus delineato, se non altro per la maggior trattazione offertane dagli autori citati.

DISCUSSIONE

Rispetto al passo del Terni si assiste all'evidente sviluppo di una leggenda,

relativa alle imprese di Masano, piuttosto lontana dal senso originario della notizia. Questa, infatti, tradotta in altre parole potrebbe essere letta e commentata nel modo seguente.

All'inizio dell'XI secolo, un tal Masano – la cui effettiva esistenza come personaggio storico non interessa il nostro discorso – «vedendo la sua Crema tra paduli fece a l'aque che verso tramontana inundavano dar il corso». Ecco il primo punto: le paludi di cui si fa cenno sembrano doversi intendere situate nelle strette adiacenze della città, tanto da provocarne un continuo disagio per il «pessimo aere», come soggiungerà lo stesso Terni. Paludi che si sviluppavano – ed è quel che più importa – «verso tramontana», cioè a nord di Crema.

Detto per inciso, il verbo «inundare» assume qui il significato di «coprire d'acqua, ristagnare permanentemente», riferito ad una determinata plaga, esprimendo più un'azione statica e duratura nel tempo, che non l'effetto di un evento occasionale o eccezionale, quale potrebbe essere lo straripamento di un fiume. Lo dimostrerebbe ulteriormente l'espressione usata dal Terni per indicare l'azione posta in essere a soluzione del problema: «dar il corso» a qualcosa che «corso» precedentemente non aveva.

Risulta altresì innegabile che, come viene taciuta qualsiasi spiegazione circa l'origine di tali ristagni, così non si trova cenno alcuno riguardante le acque loro alimentatrici. Quindi, che si trattasse delle «vaste paludi» di cui il Serio «pel poco profondo letto, e per le frequenti alluvioni» avrebbe mantenuto ingombro il territorio cremasco, è pura illazione del Racchetti, perlomeno nel contesto del discorso specifico. E, nel caso precipuo, non risulta pertinente neppure l'affermazione relativa alla lontananza del fiume dalla città di due miglia circa, considerato che l'oggetto di cui tratta il Terni è ravvisabile in un'area palustre contigua al nucleo urbano.¹² Pertanto, stabilita l'estraneità del Serio al racconto del cronista, come non identificare tale area con il «Moso»: vasta plaga, in gran parte acquitrinosa, estesa a nord-ovest di Crema e bonificata completamente solo verso la fine del secolo scorso.

Quindi è a queste acque che Masano – per noi, qui, semplice personificazione di una volontà – dette corso «per mettere in assiuo quello amplo paese [il Moso sensu lato], quale hormai era ridotto a tanto, che navigare più non si poteva per la penuria del aque, che calate erano per le bonificazioni de tempi passati, ne anche poteva sostenere lo aratro per il palude...». L'impresa si inquadra alla perfezione, soprattutto sotto il profilo cronologico, nel processo di conquista dell'incolto da parte dell'agricoltura, massimo proprio nei secoli centrali del Medioevo – dall'XI al XIII – processo

che fu il preciso motivo conduttore della storia economica dell'età di mezzo.¹³ Tale poderoso fenomeno, succeduto ad un primo e relativamente più timido tentativo di espansione del coltivo, collocabile nei secoli IX e X,¹⁴ sembra rispecchiarsi a puntino nel racconto del Terni.

In sostanza se ne deduce che le aree in argomento versavano in una situazione ormai promiscua, dovuta alle bonifiche iniziate nei secoli precedenti che avevano ridotto i bacini da decisamente palustri ad acquitrini non più navigabili «per la penuria del aque, che calate erano per le bonificazioni de tempi passati», tanto, cioè, da impedire il sufficiente pescaggio alle imbarcazioni,¹⁵ e, tuttavia, le stesse bonifiche rimaste inconcluse, o comunque risultate imperfette e incomplete, ostacolavano ancora qualsiasi utilizzazione agricola («ne anche poteva sostenere lo aratro per il palude»). Ecco dunque giustificato l'intervento di Masano che «tanta opra fece che cominciassi in luochi asai a coltivare»: soluzione, tra le tante possibili, che meglio si uniformava agli indirizzi culturali, sociali ed economici dell'epoca, come già si diceva.

Non è intenzione di queste pagine affrontare l'argomento dei rimedi posti in atto per «dar il corso» alle acque ristagnanti che, se da un lato sono genericamente intuibili, pongono d'altro canto problemi di difficile soluzione, allo stato attuale delle conoscenze, per mancanza di validi ed inequivocabili supporti di carattere documentario e oggettuale. Certo è che successivamente il bacino del Moso, o parte di esso, con le sue raccolte d'acqua, ritornò ad essere solcato da imbarcazioni e fu, fino all'inizio del XVI secolo, un elemento di primaria importanza economica e militare per la città di Crema.¹⁶

Ancora in seguito, come risulta documentato, ad ulteriori tentativi di bonifica si alternarono decisioni – come quella presa dal General Consiglio nel 1484 – mirate al ripristino delle condizioni anfibe dell'area del Moso, più confacenti alle necessità difensive della città.¹⁷

Non sappiamo, per il vero, dove il Racchetti abbia raccolto la sua notizia circa la deviazione del Serio, ma non riusciamo a dissipare il sospetto che si tratti di un clamoroso inciampicone derivato al nostro Autore da una cattiva o distratta interpretazione del brano terniano. Se, infatti, si fosse trattato di una tradizione popolare – supposizione che quel «raccontasi» potrebbe anche rendere plausibile – si dovrebbe comunque convenire a proposito della non antica sua origine, dal momento che nessuno degli autori precedenti al Racchetti ne riporta memoria.

Pertanto, anche alla luce delle considerazioni sopra formulate, sembra più logico propendere per una destituzione di fondamento storiografico della

presunta deviazione del Serio in connessione con le vicende di Masano, che non per il contrario.

CONCLUSIONE

Costretti, seppur con rincrescimento, a riconoscere l'infondatezza di una leggenda cui eravamo affezionati, riteniamo di dover aggiungere ancora due parole a maggior chiarimento del caso.

Nessuno potrà mai negare l'esistenza di un percorso seriano più antico e diverso dall'attuale, perlomeno a sud di Crema, sviluppatosi più ad oriente del corso odierno e del quale rimane l'inconfutabile traccia nella valle fluviale relitta ora occupata dal colatore Serio Morto.¹⁸ L'incertezza degli indizi geomorfologici e fisiografici che caratterizza invece l'area di presumibile influenza seriana alla latitudine di Crema, non consente ancora di trarre conclusioni attendibili circa i possibili tracciati fluviali antichi in tale precisa regione. D'altra parte uno studio specifico sull'argomento non ha ancora visto la luce.

Che, dunque, il Racchetti, sulla base delle evidenze geomorfologiche emergenti a sud-est di Crema, abbia formulato conclusioni circa la distanza dell'antico corso seriano dalla città, calcolato in due miglia, all'incirca, è indice di spirito di osservazione che gli va riconosciuto. Quel che invece non si può affatto condividere è l'apodittico collegamento del fenomeno rilevato con la vicenda di Masano – così, perlomeno, come tramandata dal Terni – uscite pertanto deformata dalla penna del Racchetti.

Come speriamo di aver chiaramente posto in risalto poco sopra, si tratta di due argomenti diversi e distinti, che non ci sembra possibile confondere, almeno sulla base di quanto si può leggere nella cronaca terniana, senza altre contaminazioni.

Quanto poi all'osservazione – portata sempre dal Racchetti a sostegno della sua tesi – che non trovasi memoria essere stata fondata Crema in riva al fiume, si può argomentare che, per la verità, non solo non si trova nulla del genere, ma ci pare che, finora, non si sia trovata memoria neppure della prima fondazione di Crema (se si esclude, ovviamente, la *Historia* del Terni).

A proposito, infine, del ragguaglio terniano circa la costruzione di case per i lavoratori impegnati in quelle opere di bonifica, chiamate dal nome dell'eroe eponimo *case di Masano* e, quindi, *Camisano*, non si fatica a riconoscere una fola che già lo Zavaglio,¹⁹ lontano dal crederla attendibile,

indirettamente confutava citando un documento del 960²⁰ – quindi di quasi un cinquantennio antecedente l'impresa di Masano, secondo la datazione del Terni – in cui il paese in causa risulta già nominato, con alcuni connotati che lo fanno ritenere, oltretutto, di non fresca fondazione. Ma lo stesso documento – una *Cartula commutationis* – offre un'altra notizia di una tale importanza, ai fini del nostro discorso, da costituire, per così dire, una pietra angolare su cui sarà possibile fondare ulteriori studi. Trattando dei beni commutati tra il vescovo di Cremona, Dagiberto, e Attone, conte di Lecco, la Carta nomina la foce del Serio – *caput Sarii* – in relazione ai diritti di porto e di traversata annessi alla corte di Sesto (l'odierno Sesto Cremonese), i cui confini, segnati dal Po, dall'Adda e dall'Episcopato cremonese, ricomprendevano anche il luogo dove in seguito sarebbe sorto l'abitato di Pizzighettone.

Risulta, così, documentata e datata di riflesso l'attività del percorso seriano nel solco vallivo, oggi relitto, che portava il fiume a mettere capo in Adda all'altezza dell'attuale Pizzighettone. Anche su tale elemento conoscitivo fondamentale si dovrà, pertanto, lavorare in occasione di eventuali più approfonditi studi riguardanti l'affascinante discorso attenente all'idrografia storica del fiume Serio.

NOTE

1. P. TERNI, *Historia di Crema (570-1557)*, a c. di M. e C. Verga, Crema 1964, p. 69.
2. A. FINO, *Storia di Crema raccolta dagli annali di M. Pietro Terni*, Venezia 1566.
3. F.S. BENVENUTI, *Dizionario biografico cremasco*, Crema 1888, p. 233.
4. A. FINO, *Storia di Crema raccolta dagli Annali di M. Pietro Terni*, ristampata con annotazioni di Giuseppe Racchetti per cura di Giovanni Solera, Crema 1844, p. 25: «Il Serio poi che attraversava proprio quasi nel mezzo il territorio cremasco, pel poco profondo letto e per le frequenti alluvioni, mantenevalò ingombro di vaste paludi. Più di quattro secoli durò in tale stato, e noi dalla storia del Terni sappiamo, che il primo il quale si provasse a prosciugarlo si fu Masano, che viveva ed era padrone di Crema sul cominciare del secolo XI. Raccontasi altresì che per meglio riuscirvi egli voltasse il corso del fiume, facendolo passare assai da presso alla città, quando prima n'era lontano circa due miglia. Né ciò sembra contraddire alle tracce che ne lasciò sul terreno, imperciocché un abbassamento notevole seguita la costa che si chiama Dossi d'Izano, e prosegue da Ripalta Arpina fin presso a Castelleone, apparendo avesse il Serio allora foce nell'Adda poco sopra Pizzighettone. Altro argomento per credere questo sì è, che non trovasi memoria essere stata fondata Crema in riva al fiume».
5. F.S. BENVENUTI, *Storia di Crema*, Milano 1859, I, p. 51.
6. F.S. BENVENUTI, *Crema e il suo territorio*, in "Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto", V, Milano 1859, p. 720.
7. C. DONATI DE' CONTI, *Discorso idrologico sul territorio cremasco*, in "Almanacco cremasco per l'anno bisestile 1860", compilato da G. Solera, XXVII, Milano, pp. 235-237 e p. 244.
8. A. GRANDI, *Descrizione dello stato fisico-politico-statistico-storico-biografico della Provincia e Diocesi di Cremona*, II, Cremona 1858, p. 50.
9. A. ZAVAGLIO, *Terre nostre*, Crema 1946, pp. 241-243.
10. A. ZAVAGLIO, *Terre nostre. Storia dei paesi del Cremasco*, nuova edizione con aggiunte di G. Lucchi, Crema 1980, pp. 31-32.
11. F. PIANTELLI *Folclore cremasco*, Crema 1951, pp. 139-140.

12. Vero è che già in un passo precedente il Terni, raccontando dell'origine della regione cremasca (cfr. *Historia*, cit., p. 43), aveva riferito di antichi impaludamenti che «tutto il paese nostro verso tramontana, con parte del Cremonese, sommergevano, et da cento anni in là paludosissimo anchor era, nelle estremità massimamente che al Bergamasco si avvicinarono...», attribuendone sì una parte di responsabilità anche al Serio, ma insieme al Tormo e specialmente a «tutti gli altri fonti, che scaturendo rivuli fanno da irrigar le terre», cioè gli innumerevoli fontanili cui si deve riconoscere davvero la maggior responsabilità nella creazione dei ristagni d'acqua in tutta l'area del basso Bergamasco e del Cremasco settentrionale, ricompresa, precisamente, nella "fascia delle risorgive".
Tuttavia non è a questo passo che il Racchetti si appoggia per argomentare intorno alla deviazione del Serio e, se bene interpretiamo, è sempre all'antico corso fluviale che egli si riferisce, quello dell'attuale Serio Morto, lontano, appunto, circa due miglia da Crema.

13. V. FERRARI, *Vegetazione e flora nell'ecosistema medievale (secoli VIII-XV)*, in AA.VV., "Natura e ambiente nella provincia di Cremona dall'VIII al XIX secolo. Uno studio storico-naturalistico", Cremona 1988, pp. 9-55.
14. V. FUMAGALLI, *Note sui disboscamenti nella Pianura Padana in epoca carolingia*, in "Rivista di Storia dell'Agricoltura", VII, 2, 1967, pp. 139-146.
15. Il significato del passo è chiaro. Si tratta, dunque, proprio di «penuria» di acque, e non di «plenuria», come legge invece G. Lucchi (nelle aggiunte alla nuova edizione di *Terre nostre*, cit., p. 32) che crediamo indotto a tale interpretazione per cercare una plausibile spiegazione al passo in capitolo reso incomprensibile, nella trascrizione da lui stesso riportata (loc. cit.), dall'inavvertita omissione della parola chiave «navigare».
16. Cfr. M. VERGA BANDIRALI, *Cremosano: prime ricerche per una storia dei Mosi*, in "Seriane 85", Crema 1985, pp. 17-19.
17. Cfr. V. FERRARI, *Un sistema idrografico al servizio di Crema*, in "Seriane 85", cit., p. 207.
18. Cfr. L.D. PASSERI, *Antichi alvei del fiume Serio a sud di Crema*, in "Rend. Ist. Lomb. di Scienze Lettere e Arti", 100, 1966, pp. 1148-1157.
19. Cfr. A. ZAVAGLIO, *Terre nostre*, cit., pp. 51-52.
20. Cfr. E. FALCONI, *Le Carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, I, Cremona 1979, n. 20, 960 giugno, pp. 156-164.